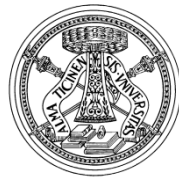


ISSN: 2279-7807



Quaderni di Dipartimento

Crescere, innovare, convincere, approvare: stimoli intellettuali da Adam Smith

Giorgio Rampa
(Università di Pavia)

107 (12-09)

Dipartimento di economia politica
e metodi quantitativi
Università degli studi di Pavia
Via San Felice, 5
I-27100 Pavia

Dicembre 2009

Crescere, innovare, convincere, approvare: stimoli intellettuali da Adam Smith[§]
Growing, innovating, convincing, approving: intellectual stimuli from Adam Smith

Giorgio Rampa, Università di Pavia

giorgio.rampa@unipv.it

dicembre 2009

Abstract

It is argued that, differently from a diffuse practice among modern economists, one needs reading more than the first couple of pages of the *Wealth of Nations* in order to fully appreciate Smith's contribution to the economics of exchange, innovation and economic evolution. In particular, by going back to the *History of Astronomy*, the *First Formation of Languages* and the *Theory of Moral Sentiments*, one finds that in Smith's opinion any kind of social order (languages, theories, social norms, evaluation of products) stems from a co-evolution process. Evolution is fostered by "surprise and imagination", i.e. by dissatisfaction with some existing order; however imagination (that is, innovation) can only be successful if it is approved by the community; approval, in turn, is grounded on uses, customs, moods. As a consequence, there is no guarantee that evolution is progressive. More important, self-reference and the very mechanisms of imagination (from sudden surprise to sudden invention to successful new knowledge links) imply that evolution is characterised by highly 'non-linear' relations. It follows that, as usual in non-linear theory, there does not exist a unique path of development for a society, nor one which depends uniquely on "fundamental" parameters. Some of Smith's key notions –like specialization, division of labour, effectual demand, propensity to exchange, self interest, prosperity– can be read from this different perspective, leading to an interpretation which differs deeply from the one usually adopted by modern economics.

JEL Classification Numbers: O10, O31, D83, B31

[§] I più recenti interessi di ricerca di Lilli Basile vertevano sui problemi dell'incompletezza dei contratti, cioè dell'impossibilità di descrivere o osservare pienamente tutti gli stati del mondo rilevanti per le transazioni economiche di lungo periodo (si veda per esempio Basile-Trani, 2008); tali problematiche sono strettamente connesse con quelle della "razionalità limitata". Il presente lavoro, che non è scritto da uno storico del pensiero economico, ha tratto grande giovamento dalla rilettura di un classico. Per usare termini che ricorreranno nel seguito, tale rilettura è stata fonte di "sorpresa e meraviglia": ne pare emergere una visione molto stimolante dei problemi della conoscenza, dell'interazione e dell'evoluzione sociale, fornendo un proficuo quadro di riferimento per i problemi della razionalità in generale. Ringrazio due referee anonimi per le utili osservazioni su una precedente versione del lavoro, e Giorgio Lunghini per avermi dato l'occasione di riflettere in modo più approfondito sui temi smithiani.

1. Introduzione e motivazione

Si ritiene in genere, e probabilmente a ragione, che la fonte di molte proposizioni della nostra disciplina si situi essenzialmente nel famoso incipit del Libro primo della *Ricchezza delle Nazioni*: “La causa principale del progresso [...] sembra sia stata la divisione del lavoro”¹. In effetti, la lettura delle prime pagine della *Ricchezza delle Nazioni* ha condotto nel tempo ad una sequenza di note deduzioni, usualmente ottimistiche in relazione all’evoluzione delle economie². Le previsioni che ne possono derivare hanno due caratteristiche principali: (a) la povertà si ridurrà per ogni individuo o paese che sia attento a sfruttare le migliori opportunità; (b) la diseguaglianza svanirà progressivamente, sia all’interno delle nazioni sia fra di esse. In altri termini, ne emerge una visione piuttosto lineare dell’evoluzione economica.

La lettura di alcune pagine della *Ricchezza delle Nazioni*, successive alle prime, ha però suggerito ad altri di dare un ulteriore slancio alla teoria. Poco più avanti, infatti, Smith afferma che “...la destrezza di una persona che ha passato tutta la vita a compiere quelle operazioni è molto maggiore”³. Detto in altri termini, “si impara facendo” (Arrow 1962); e ciò implica qualche forma di rendimenti crescenti, nel senso che la produttività aumenta all’aumentare del livello di attività. Le cause esatte dei rendimenti crescenti possono essere molto varie⁴, tutte connesse in un modo o nell’altro alla nozione marshalliana di economie esterne: si va dalla generazione di maggiori capacità produttive indotte dal progressivo accumulo di investimenti; alla diffusione delle abilità

¹ Smith, *Ricchezza delle Nazioni* (nel seguito *RN*), p. 9.

² Ecco un elenco sintetico ed incompleto di tali deduzioni. La dotazione di talenti, o “fattori”, determina quale specializzazione sia più conveniente per ciascun individuo o nazione; la specializzazione conviene, perché accresce la produttività generale e ciò consente di ottenere maggiori quantità di prodotti da scambiare con maggiori quantità di prodotti altrui; se un certo luogo, per sfortuna o incapacità, è molto dotato di lavoro non qualificato ma poco di capitale, i movimenti migratori verso luoghi più dotati di capitale alleviano la povertà di quel luogo; in alternativa, i liberi movimenti di capitale verso quel luogo ne accrescono la prosperità, oltre ad accrescere quella di chi vi ha investito (inizialmente ciò potrebbe far crescere la diseguaglianza, la quale tuttavia si ridurrà nel tempo man mano che tutti i lavoratori si sposteranno verso settori a uguale intensità di capitale e specializzazione lavorativa); se i fattori sono poco mobili, è opportuno favorire liberi scambi di prodotti tra individui e luoghi diversi: ciò infatti accresce la ricchezza di tutti gli individui e luoghi, così come farebbe la mobilità dei fattori, poiché ciascuno sfrutterà al meglio i propri vantaggi relativi (ciò inizialmente può indurre qualche sofferenza per le attività prima protette); la crescita della popolazione che consegue alla aumentata prosperità, assieme alle invenzioni degli ingegneri, consente alle singole economie di crescere in modo uniforme o bilanciato, ciascuna sul sentiero indotto dalle tecniche adottate; inoltre i paesi che adotteranno le tecnologie migliori potranno “agguantare” i più paesi avanzati.

³ *RN*, p. 13.

e delle conoscenze tra persone e tra imprese, ovvero alle conoscenze viste come beni pubblici; alla maggiore produttività che, ottenuta tramite investimenti privati in “capitale umano”, estende “meccanicamente”⁵ i suoi effetti all’intera economia; all’attività di R&S, che può introdurre nuove varietà di beni sempre più produttivi o appetibili. Comunque sia, l’esito di questi modelli è che la produzione pro capite aumenta non più per cause esogene, il cosiddetto “progresso tecnico”, bensì in modo che ora appare endogeno. In stato stazionario, che perlopiù è l’unico ad essere analizzato, il tasso di crescita della produttività dipende infatti a sua volta dai parametri “fondamentali” dell’economia: in particolare, dai parametri che individuano la preferenza per il consumo futuro, oppure la predisposizione a rinunciare ad attività produttive odierne per investire in capitale umano ed ottenere miglioramenti futuri di efficienza (congiuntamente all’aspettativa razionale di tali miglioramenti). Come dire che la crescita dipende dalla preferenza per la crescita.

Una delle principali conseguenze di questa diversa impostazione è che economie diverse possono crescere su sentieri diversi; inoltre, in presenza di modeste non linearità, esse si possono allontanare l’una dall’altra, pur adottando la stessa tecnologia di base (generalizzata alla produzione di capitale umano)⁶. Infatti le condizioni iniziali e gli specifici accadimenti delle fasi di transizione hanno un certo rilievo: un paese con dotazioni iniziali povere verosimilmente diventerà relativamente sempre più povero; d’altra parte, anche a parità di condizioni iniziali, piccoli shock temporanei possono alterare gli esiti di lungo periodo.

Il problema aperto, dunque è come si possano fare “miracoli”⁷, cioè saltare da un sentiero inferiore ad uno superiore. In altri termini: come mai alcune economie sono più ricche di altre, e non pare esservi evidenza empirica sufficiente a mostrare che le più povere raggiungeranno in fretta le più ricche? Ciò detto, eccoci proprio di fronte al problema enunciato, prima ancora che a pagina uno, nell’*Introduzione e piano dell’opera* di Smith⁸.

⁴ Per una rassegna e una raccolta di contributi, si veda p. es. Ardeni, 1995. V. anche Barro-Sala-i-Martin, 1995.

⁵ Lucas, 1988.

⁶ Su questi punti si veda Krugman, 1991.

⁷ Lucas, 1993.

⁸ RN, p. 3.

In quanto segue si intende mettere in luce come la lettura di *altre* pagine di Smith, aggiuntive rispetto a quelle usualmente citate, consenta di trarre elementi utili per discutere in modo alternativo di crescita ed evoluzione. Si cercherà di far vedere come l'analisi smithiana del cambiamento economico non possa essere disgiunta dal suo più generale punto di vista sull'ordine e sul mutamento sociale; anzi, ciò arricchisce notevolmente la prospettiva ristretta assunta nell'analisi economica recente. In particolare, quel punto di vista generale di Smith si estende anche ai campi del sapere, offrendo stimolanti suggerimenti sui temi della cosiddetta 'razionalità limitata'.

Gli argomenti svolti confermeranno, si spera, la validità dei seguenti fatti generali: (a) la rilettura dei classici è, come sempre, un'attività a rendimenti crescenti, e dunque caratterizzata da non linearità; (b) come tutti i fenomeni non lineari, tale attività può generare, lungo il cammino, esiti piuttosto diseguali tra loro, e l'esito di volta in volta vincente non ha necessariamente caratteristiche intrinseche di superiorità.

2. Talenti e rendimenti; offerta e domanda

Come abbiamo detto sopra, il continuo applicarsi al proprio mestiere aumenta la destrezza di ogni lavoratore. Smith applica questo principio anche al mestiere del filosofo⁹, “la cui professione non consiste nel fare qualche cosa...”¹⁰; infatti la suddivisione del lavoro degli scienziati ha il medesimo effetto che quella degli altri mestieri: “Ciascun individuo diviene più competente nel suo ramo specifico, complessivamente viene svolto un lavoro maggiore e la quantità del sapere ne risulta considerevolmente accresciuta”¹¹.

⁹ Per Smith, come per tutto il suo ambiente culturale, il “filosofo” è colui che per noi sarebbe lo scienziato, da distinguersi dal tecnologo.

¹⁰ *RN*, p. 14. L'attività dei filosofi consiste invece “nell'osservare ogni cosa, sicché proprio per questo sono in grado di combinare e unificare le possibilità insite negli oggetti più dissimili e lontani tra loro”, *ibid.* Sulla natura di questa attività avremo qualcosa da dire nella successiva sezione 3.

¹¹ *RN*, p. 15. Viene alla mente l'odierna numerosità delle riviste scientifiche e dei raggruppamenti scientifico-disciplinari. Mentre la “quantità” del sapere viene accresciuta, non è detto che lo sia la qualità: anche su questo punto avremo qualcosa da dire nella successiva sezione 3.

Tuttavia “[l]a differenza tra i talenti naturali degli uomini è in effetti molto minore di quel che si pensa”¹²; addirittura “[d]i natura, un filosofo non è diverso per carattere e disposizione da un facchino di strada, neanche la metà di quanto è diverso un mastino da un levriero”¹³. In effetti, le differenze fra i diversi talenti dipendono principalmente “dall’abitudine, dal costume e dall’istruzione”¹⁴. Qui viene ovviamente confermata l’idea che è “l’imparare facendo” a formare le capacità dei diversi individui: questa idea è certo molto più interessante dell’ipotesi, tipica di molta teoria della crescita, che ognuno abbia certe “dotazioni iniziali” di fattori le quali determinano rigidamente le specializzazioni più convenienti ed i conseguenti sentieri di crescita. Possiamo leggere dunque in un modo non puramente “razzista” la nozione smithiana del “selvaggio”, che aleggia nel Libro primo della *Ricchezza delle Nazioni*: le nazioni diverse da quelle “civili” non hanno caratteristiche naturali che impediscano loro di avviarsi sui sentieri della prosperità; anche nel caso delle nazioni, molto dipende dall’abitudine, costume, istruzione.

Abitudine, costume e istruzione, però, non paiono circostanze affini alla nozione di “investimento in capitale umano”, intrapreso intenzionalmente a partire dalle proprie dotazioni iniziali e con piena cognizione degli effetti, meccanici o stocastici che siano. Quelle circostanze, se riferite ad un singolo individuo, sembrano in Smith riguardare piuttosto esiti non intenzionali dell’agire: gli individui “*vengono indirizzati* a occupazioni molto diverse, sicché da allora comincia a essere avvertita una differenza di talenti che cresce a poco a poco fino a che la vanità del filosofo giunge a non riconoscere più quasi nessuna somiglianza”¹⁵. Le dotazioni iniziali più rilevanti, dunque, sono quelle che provengono dal proprio ambiente, familiare ma non solo, e che indirizzano sulla strada della filosofia o del facchinaggio: si tratta verosimilmente di cultura, relazioni e, non ultimi, mezzi monetari. Lo stesso si può pensare, fatte le dovute differenze, riguardo alle nazioni intere: le dotazioni iniziali non sono principalmente composizioni alternative di terra, lavoro (più o meno qualificato) e capitale, bensì

¹² RN, p. 19.

¹³ RN, p. 20.

¹⁴ RN, p. 19.

¹⁵ RN, p. 19, corsivo aggiunto.

capacità effettiva di scelta¹⁶, ambiente favorevole all'imprenditorialità¹⁷, e soprattutto comando, monetario e politico, anche sulle risorse non disponibili all'interno.

È lo stesso Smith, nel Libro terzo della *Ricchezza delle Nazioni*, a darci una illustrazione, forse inconsapevole, di come sia possibile che città, regioni e nazioni si possano arricchire senza dotarsi prioritariamente di fattori fisici (terra e lavoro). Secondo Smith "il corso naturale delle cose" prevede che gli investimenti si rivolgano in genere "prima all'agricoltura, poi alle manifatture, e infine al commercio estero"¹⁸. Tuttavia in molti stati europei (contrapposti, ovviamente, all'Inghilterra e alle sue colonie americane) quest'ordine naturale è stato rovesciato: la finanza e il commercio estero hanno introdotto manifatture interne, e ciò ha condotto a miglioramenti nell'agricoltura. Quest'ordine "innaturale e retrogrado"¹⁹ è, nell'opinione di Smith, precario in quanto può condurre ad un ambiente instabile. Infatti la manifattura e, soprattutto, l'agricoltura inducono chi investe a tenere maggiormente sott'occhio la propria attività, e ciò genera un maggiore attaccamento al proprio investimento²⁰ (evocando rapporti indissolubili come il matrimonio di keynesiana memoria). Un mercante, invece, "...non è necessariamente cittadino di un particolare paese. Il luogo da cui parte il suo commercio gli è largamente indifferente e un leggero fastidio basterà a fargli spostare da un paese all'altro il suo capitale, e con esso tutta l'attività produttiva e commerciale che esso sostiene"²¹.

Certamente, in un'ottica di lungo periodo Smith ha qualche ragione circa la precarietà e l'instabilità dell'ordine "rovesciato" che vedeva adottato in certe nazioni europee, fondato principalmente sui commerci e sulla finanza, anziché sui settori "primari". Tuttavia non si può negare che queste nazioni fossero, anche ai suoi tempi, molto prospere relativamente a quelle "selvagge". D'altra parte, dobbiamo aggiungere, non è detto che al capitale privato interessi realmente il lungo periodo, ora come allora.

¹⁶ Gli argomenti di Sen (p. es. 2000) relativi al problema della disuguaglianza sono molto pertinenti a questo proposito.

¹⁷ Rodrik et al., 2004, tra gli altri, sostengono l'idea che lo sviluppo economico dipenda principalmente dal tipo di istituzioni vigenti in una nazione; e, significativamente, citano un bel passo di Smith a supporto di questo punto di vista.

¹⁸ *RN*, p. 377.

¹⁹ *ibid.*

²⁰ *RN*, pp. 374-5. Ripetutamente Smith si lascia andare a immagini bucoliche, parlando del "piccolo proprietario [...] che conosce ogni palmo del suo piccolo terreno, [e] lo guarda tutto con l'affetto che la proprietà, e specialmente quella piccola, naturalmente ispira..." (*RN*, p. 410).

²¹ *RN*, p. 413: una lucida descrizione anticipatrice dei fenomeni della globalizzazione e della "flessibilità".

Posto che la prosperità individuale e quella delle nazioni sono caratterizzate da rendimenti crescenti (dipendenza dalle condizioni iniziali, ruolo dell'abitudine e della specializzazione), bisogna ora chiarire un altro aspetto essenziale. La sfortunata circostanza che l'esempio della fabbricazione degli spilli venga prima del Capitolo 3 della *Ricchezza delle Nazioni* ha fatto sì che quest'ultimo sia stato messo in secondo piano, e che dei rendimenti crescenti molti abbiano dato una interpretazione principalmente "offertista". Come accennato nell'introduzione, per giustificare i rendimenti crescenti ci si è rivolti principalmente a fenomeni quali l'apprendimento dovuto all'esperienza, la natura pubblica della conoscenza, l'attività di ricerca e sviluppo tesa ad introdurre processi e prodotti nuovi, oltre che a certe indivisibilità o soglie critiche tipiche della manifattura (benché Smith faccia riferimento proprio alla divisibilità di certi processi per rendere possibile la divisione del lavoro²²).

Tutte queste sono caratteristiche specifiche della produzione, cioè dell'offerta; ma il Capitolo 3 avverte che "La divisione del lavoro è limitata dall'ampiezza del mercato". È sì vero che l'ampiezza del mercato è condizionata dalla disponibilità di vie di trasporto e comunicazione; ma queste sono rilevanti solo in quanto esista, dall'altra parte, una domanda dei prodotti ottenuti, tramite la divisione del lavoro, in sovrappiù rispetto al proprio consumo. È sì vero che la divisione del lavoro rende conveniente a certi individui essere solo facchini o solo produttori di chiodi, perché ciò ne aumenta le destrezza e produttività; ma un facchino e un produttore di soli chiodi non avrebbero fortuna in assenza di ampi insediamenti umani, i cui membri siano desiderosi dei loro servizi^{23,24}.

²² *RN*, pp. 10-11.

²³ *RN*, pp. 21-22.

²⁴ La consapevolezza di Smith riguardo all'importanza del ruolo della domanda si svela anche nel Libro quarto della *Ricchezza delle Nazioni*, dove si parla di commercio estero e colonie. Si argomenta a lungo circa il fatto che il mero impossessarsi di metalli preziosi e il miraggio di rinvenirne miracolose miniere non sono il fondamento della vera prosperità, né delle colonie né della madrepatria. Quanto al mero possesso, vale la famosa frase secondo cui "[l]a quantità di ogni merce che l'attività dell'uomo può acquistare o produrre, si regola naturalmente in ogni paese secondo la domanda effettuale, cioè secondo la domanda di coloro che sono disposti a pagare..." (*RN*, p. 424): non basta possedere ricchezze per generare prosperità, ma occorre che la ricchezza sia spesa. Quanto al miraggio delle miniere, esso ha deluso tutti i paesi colonizzatori; ben altri sono infatti i vantaggi per le colonie e per i loro fondatori: entrambi traggono un grande giovamento dall'allargamento dei mercati di sbocco dei loro prodotti (riguardo al vantaggio per le colonie, v. *RN*, pp. 567-ss; riguardo al vantaggio per la madrepatria, v. *RN*, pp. 582-ss). Peraltro, molte pratiche fanno sì che sia la madrepatria ad ottenere i maggiori vantaggi: da una parte, il monopolio del commercio concesso a (o guadagnato da) certe compagnie fa sì che i prezzi pagati ai produttori delle colonie siano tenuti bassi (*RN*, p. 567); dall'altra parte si impedisce alle colonie

Il problema dei mercati di sbocco per un'economia che voglia accrescere la propria prosperità ricorre, come noto, in un filone rimasto a lungo minoritario nella storia del pensiero economico (da Malthus a Marx, a Luxemburg, a Albert Young, a Keynes, a Kaldor). Su questo filone non possiamo certo soffermarci in questa sede, tranne osservare che esso porta in genere a prevedere cambiamenti discontinui nel processo dello sviluppo economico: un processo punteggiato da boom, bolle, inceppamenti, crisi.

Di diverso avviso sono molti prosecutori moderni di Smith. Il “padre della scienza economica” ci avrebbe offerto, secondo questi ultimi, un'immagine meccanica e rassicurante del progresso economico: un'immagine facilmente catturata da funzioni di produzione aggregate, dove l'efficienza dei fattori è variabile nel tempo in un modo regolare e prevedibile, sia esso endogeno o meno. Nel fabbricare spilli, o qualsiasi altro bene omogeneo di qualità data, i partecipanti riusciranno ad utilizzare metodi sempre più efficaci grazie alla continua applicazione di sforzo e intelligenza al problema, e grazie alla razionale anticipazione degli effetti di tale applicazione.

Nelle prossime pagine vedremo tuttavia che la prospettiva di Smith è diversa, e ben più articolata, rispetto a questo modo di vedere. In particolare vedremo come i meccanismi da lui concepiti di nascita, diffusione, crescita e successo delle innovazioni –sia materiali sia intellettuali– sottendano una visione evoluzionistica dei sistemi sociali: gli esiti, che ci appaiono meravigliosi per l'ordine e la perfezione che crediamo di vedervi, non sono il risultato di un progetto intenzionale.

3. Immaginare, convincere, approvare

Le prime pagine della *Ricchezza delle Nazioni* contengono due famose affermazioni sulle quali vale la pena di riflettere un poco. In primo luogo: “Questa divisione del lavoro, da cui tanti vantaggi sono derivati, non è in origine il risultato di una consapevole intenzione degli uomini, che preveda la generale prosperità che ne risulta. Si tratta invece della conseguenza necessaria [...] di una particolare inclinazione della

di produrre le merci più sofisticate, in modo da costringerle a comprare quelle merci della madrepatria (RN, p. 574). L'odierna globalizzazione non pare aver inventato alcunché di nuovo.

natura umana che non si preoccupa certo di un'utilità così estesa: l'inclinazione a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con l'altra²⁵”.

In secondo luogo: “Chiunque offra a un altro un contratto, avanza una proposta di questo tipo: «Dammi la tal cosa, di cui ho bisogno, e te ne darò un'altra, di cui hai bisogno tu». Tale è il senso di offerte di questo genere, e tale è il modo in cui noi tutti ci procuriamo gli uni dagli altri la massima parte dei buoni uffici di cui abbiamo bisogno. Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse”²⁶.

Da queste affermazioni gli economisti hanno perlopiù dedotto che Smith sia l'ideatore dell'assioma del *self-interest*²⁷: tutta l'attività economica si fonderebbe sul principio che gli individui perseguono esclusivamente il proprio interesse, in termini di utilità; i risultati di tale tipo di comportamento sarebbero in molti casi ottimali per tutti. È tuttavia chiaro da tempo, grazie soprattutto al lavoro di esponenti di altre discipline, che questa interpretazione è troppo restrittiva, e che quelle affermazioni di Smith vanno inquadrare nell'opera più ampia del *filosofo* scozzese. Vale la pena di richiamare i seguenti elementi.

Secondo Smith l'inclinazione a trafficare, barattare scambiare non equivale ad una predisposizione naturale a perseguire il proprio tornaconto. Non si tratta, cioè, di un principio originario della natura umana: “come sembra più probabile, [quell'inclinazione è] la conseguenza necessaria delle facoltà della ragione e della parola...”²⁸. Benché appena dopo Smith si schermisca, affermando che questo tema non è pertinente a quello all'analisi della ricchezza delle nazioni, è del tutto evidente che questi due termini –ragione e parola– vanno interpretati attentamente sulla base di due opere di Smith precedenti la *Ricchezza delle Nazioni*: la *Storia dell'Astronomia* e l'*Origine delle lingue*²⁹.

²⁵ RN, p. 17.

²⁶ RN, p. 18.

²⁷ Si veda tra gli altri Coase, 1976.

²⁸ RN, p. 17.

²⁹ Per la precisione: la prima (*Storia dell'astronomia*, nel seguito SA) è in realtà la parte iniziale, e ritenuta da Smith più definitiva del resto, dei *Principi che guidano e dirigono le ricerche filosofiche*, che secondo autorevoli interpretazioni furono scritti tra il 1749 e il 1758; la seconda (*Origine delle lingue*, nel seguito OL), il cui titolo completo è *Considerazioni sulla formazione originaria delle lingue e sul diverso genio delle lingue semplici e composte*, risale al 1761. Entrambe sono raccolte in *Saggi filosofici* (Smith 1984) a cura di Paolo Berlanda, la cui Introduzione è una lettura altamente consigliata agli economisti.

Nella prima Smith affronta il tema della nascita e dello sviluppo della “filosofia” (oggi diremmo della scienza), modalità del pensiero diversa da quella con cui gli umani ipotizzano l’esistenza di “mani invisibili” operanti dietro ai fenomeni meravigliosi³⁰. Il terreno in cui Smith affonda le proprie radici è quello humiano, tale per cui la conoscenza è opera della “immaginazione”³¹. Quest’ultima non può che operare sulla base di collegamenti usualmente individuati nei fenomeni: la ripetuta associazione fra coppie di fenomeni induce a immaginare una relazione stabile tra essi, cioè un ordine delle cose che soddisfi l’esigenza psicologica di sistema (“sistema” in senso etimologico: mettere assieme)³². Un’associazione diversa da quella attesa sulla base del precedente ordine conoscitivo genera prima “sorpresa” e poi “meraviglia”: è questa sensazione mettere in moto l’immaginazione, alla ricerca di un nuovo ordine. Riuscire in questa ricerca suscita poi ammirazione, in primo luogo nell’attore stesso di questa riuscita³³.

Non vi è però, si badi, alcuna presunzione che i ritrovati dell’immaginazione siano in accordo con la verità e la realtà³⁴: un “sistema filosofico” di successo deve piuttosto suscitare, in primo luogo, l’ammirazione della comunità presso cui si diffonde. La storia dell’astronomia è una chiara illustrazione di questo fatto: i sistemi di volta in volta accettati (anche il più evoluto dei tempi di Smith, quello newtoniano) lo sono perché corrispondono alle esigenze, si direbbe quasi estetiche, di semplicità e di conformità all’abitudine intellettuale invalsa nella comunità³⁵.

Questa analisi ci restituisce l’immagine di una ragione non universale, ma fondata sull’abilità di alcuni, di fronte a fenomeni sorprendenti per il sapere prevalente, di creare di volta in volta “macchine immaginative”³⁶ capaci di convincere se stessi e gli altri. Per convincere, però, occorre appellarsi a quanto la comunità scientifica è in grado di recepire, cioè tenere conto almeno in parte dei canoni preesistenti. Ne segue una visione della ragione e del sapere come fenomeni convenzionali ed evolutivi: sono il

³⁰ SA, pp. 66-67.

³¹ SA, tutta la prima sezione.

³² Si veda la precedente nota 10.

³³ SA, pp. 51-ss.

³⁴ SA, p. 64.

³⁵ SA, pp. 70-ss.

³⁶ Il termine è derivato da Hume.

costume e l'abitudine³⁷, non criteri esterni di universalità o verità, a far sì che un sistema sia accettato. Siamo ben lontani da una certa nozione di “razionalità” diffusa tra molti moderni.

Quanto alla “facoltà della parola”, nell'*Origine delle lingue* Smith offre un suo resoconto del modo in cui le lingue devono essersi evolute. L'articolazione del linguaggio serve a rendere intelligibili i bisogni comuni³⁸, cioè a coordinare le attività; anche la formazione delle lingue, come quella del sapere, si fonda sul riconoscimento delle somiglianze: oggetti o fenomeni simili, dal punto di vista delle esigenze di una comunità, vengono indicati con le stesse parole³⁹. In presenza di esigenze comuni molteplici e sofisticate, non vi è limite al numero di suoni che potrebbero essere inventati per migliorare il coordinamento: ciò deve aver suggerito la formazione di termini più generali riferiti a classi, e questo è l'inizio del processo di progressiva astrazione e semplificazione, che secondo Smith è la caratteristica principale dell'evoluzione delle lingue⁴⁰. Dovendo indicare relazioni, le lingue più antiche avevano inizialmente adottato desinenze diverse di nomi e aggettivi per i diversi casi di relazione, così come avevano adottato desinenze diverse per i generi e per certi numerali; lo stesso vale per le diverse persone e i diversi tempi dei verbi⁴¹. In altri termini, quelle lingue erano molto complicate. Progressivamente, l'astrazione ha condotto all'uso delle preposizioni al posto dei casi, dei pronomi al posto delle persone, degli ausiliari al posto dei tempi. Ciò è probabilmente accaduto in seguito alla mescolanza di lingue indotta dalla mescolanza di popoli; dover imparare il linguaggio altrui conduce ad un suo uso semplificato, che poi si diffonde. Le lingue moderne, come –ovviamente– l'inglese, sono infatti molto più semplici di quella antiche⁴². Questo fenomeno, dice Smith in modo assai interessante, somiglia alla progressiva semplificazione delle macchine: quando vengono inizialmente inventate per usi specifici, le macchine sono molto complesse, ma i perfezionatori si accorgono

³⁷ Non a caso si tratta, come abbiamo visto prima, degli stessi termini utilizzati dall'*economista* Smith per spiegare l'origine dei talenti e delle specializzazioni.

³⁸ *OL*, p. 221.

³⁹ *OL*, p. 222.

⁴⁰ *OL*, pp. 223-4.

⁴¹ *OL*, pp. 224-237.

⁴² *OL*, pp. 238-240

successivamente di principi unificanti che possono accomunare molti movimenti diversi, cosicché il numero di parti diverse si riduce⁴³.

C'è però una differenza essenziale tra le lingue e le macchine: con la semplificazione le macchine, in quanto macchine, e cioè artefatti orientati a svolgere compiti specifici, diventano sempre più perfette; al contrario le lingue, semplificandosi e omologandosi le une alle altre, diventano sempre più imperfette, nel senso che si perde la capacità evocativa dei possibili diversi usi di ogni parola particolare; si perdono inoltre l'eleganza di stile e le sottili differenze di significato che uno scrittore potrebbe voler conferire all'ordine delle proprie parole se disponesse di una lingua più ricca⁴⁴. Questa, se applicata al mondo sociale più in generale, includendo cioè non solo parole ma anche aspirazioni e merci, è una notevole descrizione *ante litteram* degli effetti della moderna globalizzazione.

Come si vede, nello studio di alcune delle principali attività di natura *sociale*, vale a dire la comunicazione a fini pratici o conoscitivi, Smith ci offre una visione secondo cui l'evoluzione di quelle attività non consiste in un progressivo avvicinamento a qualche perfezione o a qualche verità. In tali attività, invece, è predominante la componente convenzionale: affinché le parole o le spiegazioni che noi emettiamo siano accettate dagli altri occorre che esse non deludano le loro aspettative. Ma, nel contempo, ciò che gli altri possono aspettarsi da noi dipende dalla loro lingua o dal loro "sistema filosofico". Quindi l'accettazione da parte altrui dei prodotti delle nostre facoltà della parola e della ragione non dipende da utilità, bellezza, verità assolute di quei prodotti, ma dalla loro "appropriatezza", cioè dalla possibilità di essere recepite con favore. Di fronte alle sorprese (una lingua diversa, una connessione diversa), l'immaginazione di tutti si mette prontamente all'opera per ridurre il potenziale dirompente, cioè per ricondurle a qualcosa di condiviso, al fine di sanare lo iato che si produce nel normale fluire delle connessioni che operiamo⁴⁵. Il risultato sarà una cosa nuova, certo: ma ovviamente non potrà essere indipendente dal sentiero sino ad allora percorso dalle facoltà umane della comunicazione.

⁴³ *OL*, p. 241. Si rammenti il famoso esempio, in *RN*, del ragazzo che usa la propria cintura per collegare una ruota in movimento ad una valvola della macchina a vapore che è sotto la sua responsabilità azionare.

⁴⁴ *OL*, pp. 242-3.

⁴⁵ In *SA* Smith, per esempio, argomenta efficacemente come Cartesio riuscì a rendere accettabile e familiare alla comunità il sistema di Copernico per mezzo di un'astrusa teoria dei vortici e dell'etere.

Ora, come è noto, la nozione di “appropriatezza” è centrale nell’opera dedicata da Smith allo studio di un altro aspetto delle interazioni sociali: i comportamenti, cioè il campo della filosofia morale. Parliamo ovviamente della *Teoria dei sentimenti morali*⁴⁶. In quest’opera è del tutto chiaro che, secondo Smith, le azioni sono intraprese dagli umani non principalmente perché esse arrechino utilità diretta, ma in quanto siano approvabili e approvate dagli altri. L’approvazione, poi, si fonda sul piacere della “simpatia” reciproca⁴⁷, cioè sulla concordanza dei sentimenti mossi dall’osservare un certo comportamento (che è lo stesso principio che fonda l’accordo reciproco sulle opinioni e sulle teorie, non solo sui sentimenti⁴⁸). Naturalmente, i criteri vigenti che informano l’approvazione o disapprovazione reciproca non sono assoluti, potendo dipendere molto dai “costumi e dalla moda”⁴⁹; a loro volta questi ultimi dipendono in gran parte dai comportamenti di coloro che già sono oggetto di approvazione, e vengono imitati dagli ambiziosi: un bell’esempio di “causazione circolare e cumulativa”, come direbbe Kaldor. Quindi accade che ricchezza, agio, disponibilità di molti e vistosi beni siano fonte di approvazione e rispetto sociale⁵⁰: ma quelle caratteristiche sono ambite non in sé, cioè non in quanto gli umani desiderino ricchezza, agio e molti beni in sé, bensì perché ciò è fonte di approvazione. E il ruolo dell’utilità in tutto ciò è indiretto: è “l’apparenza di utilità” che rende un oggetto appetibile, e colui che lo possiede approvabile⁵¹. Dunque, anche nel campo dei comportamenti e dei sentimenti, non solo in quelli del comunicare e del conoscere, prevalgono elementi convenzionali. Possono ovviamente convivere modelli alternativi, vigenti in circoli sociali diversi, sulla base dei quali giudicare dell’appropriatezza dei comportamenti: per esempio uno basato sulla vanitosa avidità, oppure uno basato sull’umile modestia e sulla giustizia. E Smith lamenta già nel 1759, quando i mezzi di comunicazione non ne erano ancora il veicolo

⁴⁶ *Teoria dei Sentimenti Morali* (nel seguito *TSM*). La prima edizione è del 1759, e precede anch’essa *RN*. Anche in questo caso la preziosa introduzione del curatore Adelino Zanini è altamente raccomandabile per gli economisti.

⁴⁷ *TSM*, parte I, sezione I. Sui temi della “simpatia” si vedano gli interessanti contributi di Sugden, 2002 e 2005.

⁴⁸ *TSM*, p. 17. Non a caso Smith utilizza gli stessi termini, “sorpresa, meraviglia, ammirazione”, come condizioni per il massimo grado di approvazione, che aveva utilizzato in *SA* a proposito dell’accettazione di una teoria: v. *TSM*, p. 21.

⁴⁹ *TSM*, parte IV. Tornano i termini “*habit and custom*”, che abbiamo già trovato in precedenza.

⁵⁰ *TSM*, pp. 65-ss.

⁵¹ *TSM*, Parte IV.

così potente come lo sono oggi, che il primo appare purtroppo prevalente, e tende a corrompere l'umanità⁵².

4. Conclusioni e implicazioni per l'economista

Gli elementi discussi sopra possono essere istruttivi, e probabilmente necessari, per capire più a fondo Smith l'economista. Torniamo alle citazioni riportate all'inizio di questa sezione, che molti interpretano come il fondamento del paradigma della "scelta razionale auto-interessata" e dei conseguenti esiti ottimali. La predisposizione a "trafficare, barattare, scambiare" va vista a questo punto principalmente come una continua attività relazionale, volta a inventare ("immaginare") cose o attività che raggiungano lo scopo di convincere gli altri, cioè li inducano ad approvare ciò che abbiamo da dare a loro ("apprezzare" è sinonimo di approvare, ma il primo termine circola in un mondo che ha già imparato ad approvare le cose e le persone tramite dei numeri chiamati prezzi⁵³).

⁵² *TSM*, pp. 79-ss.

⁵³ Sulla scorta degli argomenti svolti non pare peregrina la seguente considerazione. Si ritiene spesso che Smith abbia abbozzato la teoria del valore-lavoro, poi spinta verso auspicata maggior perfezione da Ricardo e Marx: l'imperfezione di Smith starebbe nella ricorrente confusione tra lavoro contenuto e lavoro comandato. Bene: l'agire sociale include, come abbiamo detto seguendo Smith, una continua ricerca di approvazione, cioè valutazione, di parole, teorie, sentimenti, e altro. Quando si tratta di valutare invece oggetti così banali come i beni materiali, utili o necessari, che per essere ottenuti richiedono qualche fatica, a cosa si può ricorrere? In un eventuale "stadio rozzo e primitivo" della società la questione non si pone, perché non sorge il problema di far valutare ad altri i propri prodotti, in quanto ognuno produce da sé ciò che gli serve. Dovrebbe essere assolutamente chiaro, tanto che Smith non lo dice mai apertamente, che quello stadio rozzo e primitivo non è mai esistito, in quanto la predisposizione a "trafficare, barattare, scambiare" è conseguenza di un'altra predisposizione primaria degli umani: parlare e ragionare tra loro per comunicare, capire, convincere. Potrà forse esistere uno stadio successivo, ma non sofisticato, della società: uno in cui i prodotti sono così pochi, semplici e uniformi, e il fabbricarli così elementare (con pochi attrezzi, cioè con poco "capitale"), che tutti sanno quanta fatica costa ottenere ogni diverso prodotto. In questo stadio ognuno sarebbe d'accordo nel valutare una merce altrui in termini di quanta fatica sarebbe costata a lui procacciarsela direttamente: la fatica, o la quantità di lavoro, è infatti la stessa per tutti. Se dunque io non voglio produrmi da solo una certa cosa, l'unico modo per convincere un altro a darmela è offrirgli qualcosa che gli risparmi lo stesso tempo che ha dovuto impiegare per produrre la cosa che io voglio da lui. Entrambi, dunque, siamo d'accordo che possiamo scambiarci cose di pari "valore", cioè cose che costino la medesima fatica, o ore di lavoro. Ma la divisione del lavoro, in quanto conseguenza delle predisposizioni primarie di cui abbiamo parlato sopra, è praticamente contestuale alla vita in società: in breve tempo uno diventa più esperto in qualcosa, un altro in qualcos'altro. Se queste differenze sono ancora controllabili socialmente, se cioè ognuno le conosce, può avere ancora senso tentare di scambiare in proporzione al lavoro necessario per la produzione. Tuttavia: lavoro costato allo specialista ha effettivamente prodotto il bene, o lavoro che costerebbe a me, il non

Non è un caso che Smith descriva lo scambio in primo luogo come una frase lanciata da uno verso un altro: «Dammi la tal cosa, di cui ho bisogno, e te ne darò un'altra, di cui hai bisogno tu»; la frase, non a caso, è formulata al fine di *convincere* l'altro ad aver bisogno della propria cosa. L'offerta non è il deposito di un bene in un contenitore anonimo chiamato mercato, il quale ripaga con un opportuno prezzo di equilibrio: semmai, è soprattutto l'attività di convincere gli altri che le proprie cose o propri servizi valgono molto. Lo stesso vale per le nuove attività, per esempio le attività intermedie, che nascono per divisione del lavoro: la frase da pronunciare per convincere l'altro sarebbe allora: «Guarda che ho imparato a fare una cosa, fili allungati, che ti farà risparmiare tempo quando vorrai produrre degli spilli: comprameli». Andando avanti di questo passo, in seguito al principio anche keynesiano secondo cui se si riesce a stimolare la domanda effettiva allora si affacceranno molti più offerenti desiderosi di farsi approvare, i limiti alla crescita potrebbero essere spostati molto più in là.

In conclusione: la cosa che Smith ha omesso di dire –ma che è chiara dal suo “sistema” di pensiero– è che quanto si sarebbe verosimilmente osservato dopo il 1776 era, in presenza di opportune precondizioni sociali, una progressiva esplosione di nuovi prodotti e attività, tutti orientati a cercare l'approvazione (o meglio l'apprezzamento) da parte della domanda pagante: non semplicemente una crescita esponenziale di una sostanza omogenea che in seguito si sarebbe chiamata GDP. Naturalmente, non tutte quelle novità avrebbero avuto successo, così come non tutte le parole, teorie, azioni vengono approvate. Gli era però ben chiaro che “tutta questa utilità” e “tanti vantaggi”, che già si stavano producendo nella sua Nazione e in altre, non sono “in origine il risultato di una consapevole intenzione degli uomini”.

Vale la pena, a questo punto, di ragionare un poco sulla soluzione data da un certo filone di pensiero alla contrapposizione fra “razionalità” e “*self-interest*”, che paiono a molti il vero prodotto del pensiero di Smith, e non intenzionalità degli esiti. La “mano invisibile” che porta ad esiti ottimali consiste, secondo l'interpretazione prevalente, nella necessità che in ultima istanza emergano davvero i comportamenti più efficienti:

specialista, se dovessi produrlo per conto mio? O, si potrebbe forse dire, lavoro contenuto o lavoro comandato? Nel tempo trascorso a dirimere questo dilemma, gli umani hanno però già inventato quei numeri chiamati prezzi, e la moneta; sono inoltre venuti in contatto con beni esotici di cui non conoscono minimamente le modalità di produzione, se cioè costino tanta o poca fatica. In questa società più complessa sono le abitudini, i costumi e soprattutto le mode a dettare quanto “vale” una cosa. È vero, i valori si sono “trasformati” in prezzi: ma non è stata un'operazione matematica.

infatti quelli inefficienti sarebbero prima o poi eliminati dai processi selettivi che continuamente operano nell'ambiente. Non è neppure più necessario supporre che gli individui siano davvero molto razionali: esistono meccanismi esterni che li costringono ad esserlo, e dunque è “come se” lo fossero: infatti esiste in genere, si dice, un unico modo di risolvere al meglio un problema di qualsiasi natura. Lo studio del comportamento pienamente razionale è allora giustificato, così come lo è quello della balistica anche se i proiettili non sono dotati di alcuna intenzione di compiere certe traiettorie⁵⁴. Dunque, secondo questa lettura, Darwin ci aiuterebbe a meglio comprendere Smith.

Dovrebbe tuttavia essere chiaro dalle argomentazioni svolte sopra che, per Smith, il presunto ambiente esterno che valuta parole–azioni–scelte degli individui è in realtà composto da umani, i quali utilizzano determinati canoni di approvazione. Tali canoni, però, sono a loro volta i prodotti dell'evoluzione precedente, governata sì da abitudini–costumi–mode, ma continuamente scossa da “sorprese” e “attività immaginative”. È dunque la *co-evoluzione* di linguaggi–teorie–moralì che determina gli esiti di volta in volta prevalenti: ciò che è opportuno dire e fare per ciascuno (pena l'insuccesso) è determinato da quanto gli altri stanno dicendo e facendo. Ciò significa che non esiste alcuna garanzia che l'evoluzione si diriga verso “il meglio”. Gli esiti sociali ci paiono ordinati, in quanto a nessuno o a pochi viene in mente, durante la normale evoluzione delle cose, di dissociarsi dai canoni prevalenti: ciò deriva perlopiù dall'esigenza di evitare “sorprese”, cioè dall'esigenza di non veder deluse le aspettative. Questo ordine che l'interazione stessa tende a produrre ci appare allora, visto da fuori, “meraviglioso”, e tendiamo a credere che qualche progetto intenzionale l'abbia instaurato⁵⁵: ma questo dipende dalla nostra incapacità di comprenderlo pienamente o di “immaginare” ordini alternativi.

Si noti che, per quanto riguarda gli aspetti più materiali del convivere come quelli economici, un “ordine” può consistere sia in un ripetersi delle cose in modo sostanzialmente invariato nel tempo, sia in un continuo mutamento delle stesse: e tale

⁵⁴ È noto che il campione di questo punto di vista è Milton Friedman (1953). V. anche Montesano, 2005.

⁵⁵ È ormai ben noto che la nozione di “mano invisibile” non è riferita da Smith a processi esterni, oggettivamente esistenti, capaci di mettere ordine nella realtà, ma è un prodotto dell'immaginazione umana quando essa non è in grado di inventare “sistemi” convincenti di spiegazione. Si rammenti l'esempio in *SA*, pp. 66-67. Potrebbe essere interessante paragonare questo punto di vista con quello di coloro che oggi, in ambito biologico, parlano di “disegno intelligente” a proposito dell'evoluzione.

mutamento non necessariamente è “progressivo” secondo qualche metrica, potendo essere anche regressivo, o ciclico; la cosa importante è che lungo un sentiero le aspettative dei partecipanti non vengano deluse, cioè non si creino sorprese. Dunque, a seconda dei tempi e dei luoghi, l’economia può crescere oppure no; persino la misura di quanta sia la crescita è a sua volta frutto di canoni prodottisi evolutivamente. Ma nessuno dei diversi stati –crescita, stazionarietà, oscillazione, declino– è “più naturale” dell’altro.

In sintesi, come ha suggerito anche Hayek⁵⁶, è Smith ad indicarci la lettura corretta di Darwin, e non è invece una lettura superficiale di Darwin ad indicarci cosa intendesse Smith: la coevoluzione delle parti (cellule, organi, specie, lingue, macchine immaginative, teorie) modifica il tutto (organi, ambiente, società, saperi); ma non c’è ragione di sapere a priori “verso quale direzione”.

⁵⁶ P. es. Hayek, 1973, pp. 23-37.

Riferimenti bibliografici

- Ardeni P. G., 1995 (a cura di), *Teorie della crescita endogena*, Torino, Giappichelli
- Arrow K. J., 1962, "The Economic Implications of Learning by Doing", *Review of Economic Studies*, XL, pp. 323-51
- Barro R., Sala-i-Martin X., 1995, *Economic Growth*, N. York, McGraw-Hill
- Basile L. e Trani R., "Incomplete Contracts Modelling", *Metroeconomica*, 59, pp. 347-70
- Coase R., "Adam Smith's View of Man", *The Journal of Law and Economics*, 19, pp. 529-46
- Friedman M., 1953, *Essays in Positive Economics*, Chicago University Press
- Krugman P., 1991, "Increasing Returns and Economic Geography", *The Journal of Political Economy*, 99, 483-99
- Hayek F.A. von, 1973, *Law, Legislation and Liberty*, Chicago, Chicago University Press
- Lucas R.E., 1993, "Making a Miracle", *Econometrica*, LXI, pp. 251-72
- Montesano, A., 2005, "La nozione di razionalità in economia", *Rivista italiana degli economisti*, 10, pp. 23-42
- Rodrik D., Subramanian A., Trebbi F., 2004, "Institutional Rule: The Primacy of Institutions Over Geography and Integration in Economic Development", *Journal of Economic Growth*, IX, pp. 131-65
- Sen A.K., 2000, *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino
- Smith A., *OL*, in Smith, 1984, pp. 221-44
- Smith A., *SA*, in Smith, 1984, pp. 51-117
- Smith A., *RN*, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, Isedi, 2 voll.
- Smith A., 1984, *Saggi filosofici*, a cura di P. Berlanda, Milano, Franco Angeli
- Smith A. 1991, *TSM*, *Teoria dei sentimenti morali*, a cura di A. Zanini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana
- Sugden R., 2002, "Beyond Sympathy and Empathy: Adam Smith's Concept of Fellow-Feeling", *Economics and Philosophy*, 18, pp. 63-87
- Sugden R., 2005, "Fellow-feeling", in R. Sugden and B. Gui (eds.), *Economics and Social Interaction. Accounting for Interpersonal Relations*, Cambridge University Press, chap. 3